

ATTI PARLAMENTARI

XV LEGISLATURA

---

# CAMERA DEI DEPUTATI

---

Doc. LVII  
n. 1-A-bis

## RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)

*Presentata alla Presidenza il 20 luglio 2006*

(Relatore: **Alberto GIORGETTI**, per la minoranza,  
*designato congiuntamente dai gruppi Forza Italia, Alleanza Nazionale, UDC  
(Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro) e Lega Nord Pado-*  
*nia, ai sensi dell'articolo 79, comma 12, secondo periodo del Regolamento)*

SUL

**DOCUMENTO DI PROGRAMMAZIONE  
ECONOMICO-FINANZIARIA  
RELATIVO ALLA MANOVRA DI FINANZA PUBBLICA  
PER GLI ANNI 2007-2011**

*(Articolo 3 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni)*

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

**(PRODI)**

E DAL MINISTRO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE

**(PADOA SCHIOPPA)**

---

*Trasmesso alla Presidenza l'8 luglio 2006*

---

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il DPEF al nostro esame si riferisce, con una certa ambizione, ad un periodo che coincide con la durata dell'intera legislatura. La scelta del Governo di considerare un intero quinquennio sembra ispirata all'obiettivo di enfatizzare il ruolo affidato al Documento come la sede in cui individuare gli indirizzi e le linee programmatiche in materia di politica economica e finanziaria a medio termine.

Il problema è che a questa ambizione non corrisponde un contenuto qualitativamente apprezzabile.

Il Documento, come si spiegherà più puntualmente nel prosieguo della relazione, appare infatti assai carente in quanto privo di alcuni elementi fondamentali ai fini di una compiuta valutazione delle politiche economiche e finanziarie che il Governo intende adottare e, soprattutto, prospetta obiettivi programmatici assai deludenti.

I cardini intorno ai quali dovrebbe articolarsi la politica economica del Governo dovrebbero essere individuati, secondo quanto affermato nel Documento, nello sviluppo, nel risanamento e nell'equità.

Siamo in presenza di obiettivi del tutto condivisibili.

Ma quando si tratta di passare dalle enunciazioni generiche alla concreta traduzione, il Documento è, a seconda dei casi, omertoso ovvero insoddisfacente.

Per quanto concerne la crescita, il Documento delinea un percorso decisamente sconsigliato. Le previsioni si fondano su ipotesi che più che prudenziali appaiono pessimistiche sia sull'andamento della do-

manda interna che relativamente al contributo della domanda estera.

Il Documento sembra trascurare il fatto che si fanno sempre più numerosi e incoraggianti i segnali di una inversione del ciclo a livello europeo che potrebbe consentire, in particolare all'area dell'UEM, di registrare più elevati tassi di crescita, anche se inferiori a quelli delle aree più dinamiche (Estremo Oriente e Stati Uniti).

La finalità che dovrebbe ispirare una politica economica tesa prioritariamente allo sviluppo dovrebbe essere, appunto, quella di consentire al nostro paese di « agganciare » la fase di ripresa.

Ciò implicherebbe l'adozione di misure volte a sostenere o quanto meno a incentivare la domanda.

Nel Documento questo aspetto viene sostanzialmente ignorato, limitandosi per lo più a mettere l'accento sui problemi che attengono alle carenze e ai ritardi che l'economia italiana registrerebbe sul versante dell'offerta.

Dal Documento emerge un approccio eccessivamente passivo e pessimista sulla possibilità di incidere con le politiche economiche sugli andamenti dell'economia reale. È indubbio che i governi nazionali debbano affrontare sfide sempre più complesse per creare condizioni di sviluppo in un contesto di mercato globalizzato. Ciononostante, è altrettanto vero che non è possibile limitare l'azione del governo alla rimozione dei residui ostacoli alla integrale liberalizzazione dei mercati e alla loro unificazione su scala globale.

Il pessimismo trapela non soltanto in quanto, sostanzialmente, si rinuncia ad incidere sulle tendenze negative in atto, ma soprattutto in quanto dalla evidenzia-

zione di alcuni problemi strutturali dell'economia italiana (frammentazione del tessuto imprenditoriale; insufficiente ricorso a forme avanzate di finanziamento; carenze nella dotazione di capitale, sia fisso che umano) si perviene alla affrettata conclusione che si debbano abbandonare tutti gli strumenti di tutela e difesa del sistema produttivo nazionale, strumenti ai quali altri paesi europei non intendono invece rinunciare.

È giusto domandarsi quali interventi debbano essere messi in campo, aggiornando quelli a disposizione, per rafforzare e far crescere, dal punto di vista dimensionale e della capacità concorrenziale, le piccole e medie imprese italiane. Non si può, tuttavia, descrivere questa realtà come un fenomeno residuale destinato inevitabilmente a soccombere. Non si deve trascurare il fatto che è al modello italiano di una rete diffusa di piccole e medie imprese che guardano tanti paesi in rapido sviluppo, a partire da quelli dell'Europa orientale.

Il sistema delle piccole e medie imprese italiane riveste, infatti, una valenza decisiva nel tessuto economico del paese, costituendo l'espressione originale di una diffusa imprenditoria e, allo stesso tempo, un fattore determinante di progresso ed equilibrio sociale.

Occorre riprendere un percorso di sostegno alle nostre imprese che preveda una visione chiara del ruolo che l'Italia può e deve svolgere sui mercati internazionali, l'Italia dell'ingegno e della creatività, della tipicità, della qualità, del *design* e dell'innovazione. Attorno a queste direttive vanno ridisegnati i provvedimenti di fiscalità selettiva, di agevolazione per i trasferimenti generazionali, di sostegno alla crescita dimensionale, di progressiva riduzione di tributi ingiusti e penalizzanti come l'Irap, di integrale attuazione di tutte le misure di supporto già varate nella scorsa legislatura a sostegno della promozione e della internazionalizzazione delle imprese oltre al rafforzamento delle politiche contro la concorrenza sleale e per la registrazione e la produzione di marchi e brevetti.

In sostanza, è davvero difficile rintracciare nelle tabelle e nei grafici che corredano il Documento indicazioni chiare e obiettivi apprezzabili, anche dal punto di vista quantitativo, per quanto concerne le politiche volte allo sviluppo.

L'impressione che si trae dalla lettura del Documento è che, in realtà, non sia il rafforzamento dei tassi di crescita l'obiettivo che prioritariamente sta cuore al Governo, quanto piuttosto quello del risanamento.

È evidente, infatti, che gli obiettivi programmatici, relativi alla crescita del PIL, oscillanti tra l'1,2 per cento nel 2007 fino all'1,7 per cento previsto per il 2011, non possono certo considerarsi soddisfacenti né sufficienti a consentire al nostro paese di risolvere i suoi problemi strutturali, a partire dal divario dei tassi di sviluppo delle diverse aree territoriali. Addirittura, le previsioni per il 2007 scontano un effetto recessivo sui consumi attribuito alla manovra correttiva adottata con il decreto legge n. 23 del 2006, attualmente all'esame del Senato.

Tassi di crescita in una misura media dell'1,5 per cento sarebbero comunque in gran lunga inferiore a quelli dei maggiori partner dell'UEM. L'Italia rischierebbe, quindi, di peggiorare il differenziale rispetto ai maggiori concorrenti e di retrocedere dal punto di vista del peso economico.

La definizione di obiettivi programmatici così bassi, lungi dal costituire un sintomo di un approccio realistico e rigoroso, rappresenta la chiara prefigurazione della direzione che contraddistinguerà le politiche economiche e finanziarie del Governo nell'arco dell'intera legislatura e di cui il decreto-legge n. 223 del 2006 costituisce una significativa anticipazione.

In sostanza, dovremo aspettarci una serie di interventi che finiranno, direttamente o indirettamente, per aumentare la pressione fiscale e, per altro verso, per incidere in termini negativi sul sistema produttivo penalizzando le prospettive di redditività delle imprese, che già hanno dovuto affrontare gravi difficoltà degli

anni scorsi a causa del deterioramento del ciclo.

Una scelta di questo tipo risulta oggettivamente inaccettabile e tanto più ingiustificata proprio in considerazione dell'occasione che si offre al nostro paese di avvalersi delle prospettive di una maggiore crescita a livello europeo.

Il Governo, di fatto, preclude al nostro sistema produttivo di conseguire risultati migliori in termini di crescita.

Tale scelta deve presumibilmente attribuirsi al fatto che nelle intenzioni del Governo, al di là delle dichiarazioni formali, il vero obiettivo prioritario, se non l'unico, è quello di accelerare il processo di risanamento della finanza pubblica per raggiungere il risultato di un livello dell'indebitamento netto pari al 2,8 per cento già nel 2007 e scendere progressivamente fino allo 0,1 per cento nel 2011. Parallelamente, l'avanzo primario dovrebbe crescere dal 2,7 per cento del prossimo anno fino al 5,2 per cento del 2011.

È ovvio che sull'esigenza di proseguire con convinzione e coerenza lungo la strada del rientro del deficit e, conseguentemente, del ridimensionamento del debito pubblico tutte le forze politiche, ivi comprese quelle di opposizione, non potranno che convenire.

La questione da affrontare attiene ai tempi e alle modalità con le quali dovrà essere concretamente conseguito questo obiettivo.

Il DPEF sconta, da questo punto di vista, le conseguenze dell'allarmismo sullo stato dei conti pubblici che ha contraddistinto l'avvio dell'attività del nuovo Governo.

Appena insediato, senza ancora disporre di un quadro aggiornato sull'effettiva situazione dei conti pubblici, il Presidente del Consiglio e lo stesso Ministro dell'economia si sono distinti per un eccesso di zelo nel denunciare un presunto e non dimostrato stato di grave criticità della finanza pubblica.

In particolare, il ministro dell'economia si è sbilanciato — dimostrando assai scarso equilibrio e una certa avventatezza — sot-

tolineando che, addirittura, l'attuale situazione risulterebbe peggiore rispetto a quella del 1992 quando, è bene ricordarlo in primo luogo al ministro che forse ignora questo dato, l'indebitamento della PA si collocava nella misura del 10,4 per cento del PIL.

Il Ministro dell'economia ha quindi costituito una fantomatica commissione ed affidato a soggetti esterni alle istituzioni competenti in materia il compito di dimostrare una tesi già enunciata in partenza, secondo la quale il precedente Governo avrebbe lasciato i conti pubblici in una condizione pessima.

La commissione ha svolto i suoi lavori predisponendo un documento che è apparso anche ad osservatori autorevoli e attenti, oltre che alle forze politiche di opposizione, assai debole dal punto di vista metodologico oltre che discutibile per quanto concerne le conclusioni, non adeguatamente supportate da valide argomentazioni.

Nel documento non si provvedeva, peraltro, a distinguere, come sarebbe stato corretto, l'effetto che sui saldi avrebbero provocato decisioni, che il nuovo Governo aveva intenzione di adottare, e che non potevano certo attribuirsi al precedente esecutivo. Il riferimento va in primo luogo alla decisione di rinunciare alla programmazione fiscale che è cosa assai diversa da un condono, rappresentando uno strumento di pianificazione rivolto al futuro e non ad esercizi pregressi.

I dati elaborati dalla commissione sono stati poi puntualmente smentiti da quelli fattuali, a partire dall'ottimo andamento del gettito tributario che ha registrato un consistente incremento, facendo decisamente migliorare il fabbisogno.

La drammatizzazione si è quindi dimostrata del tutto ingiustificata, salvo provocare inevitabili e comprensibili reazioni nei mercati e da parte delle autorità comunitarie che, allarmati dalle dichiarazioni di autorevoli esponenti governativi, hanno seriamente messo in discussione la capacità del nostro paese di mantenere fede agli impegni assunti, impegni che erano invece pienamente sostenibili anche

sulla base delle determinazioni adottate dal precedente esecutivo.

Risulta infatti evidente che ove l'attuale Governo avesse mantenuto piena determinazione nel rispetto della legislazione vigente, e in particolare delle misure introdotte con la legge finanziaria per il 2006, ci saremmo trovati di fronte ad una normale e sostenibile correzione in corso d'anno.

Le stesse misure di carattere tributario adottate nell'ambito del decreto-legge n. 223 del 2006, non possono essere interamente ricondotte all'esigenza di una manovra correttiva di dimensioni contenute, in quanto gli effetti scontati per il 2007 sono assai limitati e, in secondo luogo, perché un clamoroso incidente che ha segnato negativamente l'avvio dell'*iter* del provvedimento ha inequivocabilmente dimostrato che l'intenzione era, in realtà, di cogliere l'occasione per avviare una politica di drastico aggravio della pressione fiscale.

Costituisce in effetti un episodio quantomeno inquietante l'errore di valutazione che è stato compiuto circa gli effetti che avrebbe determinato, in termini di aumento del gettito e, correlativamente, di aggravio della tassazione a carico dei soggetti interessati, la modifica prevista con riferimento alla disciplina fiscale nel settore immobiliare.

Purtroppo, i timori che erano stati manifestati nel corso della campagna elettorale circa una propensione del centro sinistra al ricorso alla leva tributaria, con conseguente incremento della pressione fiscale, si sono dimostrati pienamente fondati.

Il sospetto è che si finisca per costringere il paese ad una lunga stagnazione derivante da una politica di stampo recessivo contrassegnata dall'aumento della pressione tributaria. È appena il caso di ricordare che il Governatore della Banca d'Italia, intervenendo in audizione, ha invece raccomandato una politica di riduzione della pressione fiscale.

Ciò appare tanto più grave in quanto il sistema produttivo potrebbe subire ulteriori « shock » negativi dal perseguimento

in termini meccanici e schematici di politiche di liberalizzazione e per il rafforzamento della concorrenza non sufficientemente ponderate.

A questo riguardo non si può fare a meno di denunciare la superficialità con la quale il DPEF affronta temi estremamente delicati.

In sostanza, poiché si individua essenzialmente nei limiti dell'offerta la causa fondamentale delle condizioni di criticità dell'economia italiana, si perviene alla conclusione che l'attenzione debba essere concentrata sulle iniziative volte ad aprire il mercato e offrire nuove occasioni di investimento, rimuovendo vere o presunte situazioni di monopolio o oligopolio.

È chiaro che non è qui in discussione l'obiettivo di una apertura dei mercati che possa avvantaggiare i consumatori e, conseguentemente, aumentare il reddito disponibile.

Il problema è, piuttosto, di trovare un punto di equilibrio sostenibile e proficuo tra l'esigenza di ridurre protezioni e di eliminare barriere all'entrata e quella di non distruggere la rete delle piccole e medie imprese artigiane che non si collocano, per ovvie ragioni, in una prospettiva di globalizzazione, ma che hanno concorso e possono ancora contribuire a garantire un diffuso benessere nel paese.

Né può ripetersi l'errore, purtroppo già sperimentato in passato, di mettere a repentaglio le prospettive di crescita dei pochi grandi attori nazionali in grado di realizzare investimenti di dimensioni massicce.

L'esperienza del precedente Governo di centro-sinistra non è tranquillizzante in proposito; gli errori compiuti in particolare in occasione della privatizzazione di Telecom confermano che occorre procedere con la massima cautela quando si adottano decisioni suscettibili di incidere sulle potenzialità di crescita delle imprese che operano in comparti strategici ad alto valore aggiunto.

Ci piacerebbe verificare le intenzioni della maggioranza sul tema delle liberalizzazioni relativamente ai settori del trasporto ferroviario, dei servizi pubblici locali, dell'energia, dei servizi ambientali,

della previdenza complementare, dei rapporti tra lavoratore e pensionati e organizzazioni sindacali. La sensazione è che vi possa essere un trattamento diseguale a seconda della vicinanza politica dei comparti. Una concreta dimostrazione di questo rischio si è registrata proprio in occasione dell'adozione del decreto-legge n. 223 del 2006 per cui il Governo si è guardato bene dall'assumere il metodo della concertazione che pure viene rivendicato nel Documento come criterio generale cui l'esecutivo vorrebbe ispirare l'azione di governo.

I difetti di questa impostazione discendono in primo luogo dalla scarsa attenzione dei problemi che attengono alla domanda, problemi che risulterebbero acuiti proprio in ragione della politica recessiva prospettata dal Governo.

Il nostro paese ha infatti bisogno di una ripresa dei consumi assai più marcata di quanto stabilito come obiettivo programmatico dal DPEF che prevede una variazione in aumento, per il quinquennio considerato, oscillante tra l'0,8 per cento del 2007 e l'1,6 per cento per il 2011. È indispensabile anche una più marcata crescita degli investimenti rispetto alle previsioni programmatiche del DPEF. Tali previsioni, peraltro, in assenza di elementi di quantificazione e di indicazioni per quanto concerne il reperimento delle risorse necessarie per l'aumento delle spese in conto capitale, risultano scarsamente argomentate.

In sostanza, le misure correttive previste per il contenimento delle spese delle amministrazioni pubbliche, gli interventi sul sistema pensionistico, sul settore sanitario e sulla finanza degli enti decentrati, rischiano di determinare effetti cumulati di aumento della pressione fiscale e di freno allo sviluppo suscettibile di tradursi in fattori di conflittualità sociale.

Analogamente, nell'obiettivo di rivedere il sistema di prelievo verso logiche di maggiore equità sembra delinearci la volontà politica di colpire il blocco sociale ed economico formato da professionisti e piccole e medie imprese che, pur rappresentando il motore di sviluppo del Paese,

rischiano di essere penalizzati a causa di un diffuso pregiudizio ideologico nell'attuale maggioranza.

I primi effetti dell'attività del Governo per quanto concerne le politiche di contenimento della spesa non appaiono, d'altra parte, confortanti.

La proliferazione dei ministeri rappresenterà inevitabilmente un fattore di moltiplicazione delle spese. Lo stesso Ministero dell'economia e delle finanze ha subito un drastico ridimensionamento nella funzione di snodo decisivo per la definizione delle politiche economiche e finanziarie e per il controllo dei saldi di finanza pubblica. Di fatto, la politica economica è stata trasferita alla competenza del nuovo Ministero dello sviluppo mentre la politica tributaria è stata interamente delegata al viceministro dell'economia.

La frammentazione delle competenze risulta in palese contrasto con gli obiettivi, che vengono preannunciati nel Documento, di potenziamento degli strumenti e delle procedure di controllo dei conti pubblici. È comunque evidente che a prescindere da quello che farà il Governo, il Parlamento dovrà assumere, per quanto di sua competenza, le iniziative necessarie per effettuare un costante e approfondito monitoraggio dello stato della finanza pubblica, valorizzando e potenziando le strutture esistenti. L'opposizione di centro destra non ha difficoltà a manifestare piena disponibilità a lavorare su questo terreno e a sollecitare il Governo affinché assuma comportamenti coerenti rispetto alla intenzione dichiarata di concorrere al miglioramento dell'informazione sui saldi di finanza pubblica.

Non appare poi fondata l'affermazione per cui le condizioni del mercato del lavoro in Italia sarebbero peggiorate nel corso della precedente legislatura, quando in realtà è esattamente il contrario.

La riforma del mercato del lavoro rappresenta un passaggio fondamentale di tenuta competitiva e di crescita dell'occupazione, apprezzato dalle categorie produttive e dalle autorità europee, ed ha già prodotto risultati positivi anche ai fini del ridimensionamento del lavoro nero per cui

non può certo essere messa in discussione, come più volte manifestato dall'attuale maggioranza, ma eventualmente corretta per consentire un maggior tasso di stabilizzazione dei lavoratori e superare gli eventuali aspetti di non piena efficacia.

Del tutto evanescenti appaiono poi le politiche per l'incentivazione delle pari opportunità che non possono essere affidate a linee di intervento generaliste. Occorrono strumenti di intervento mirati che prevedano risorse adeguate e meccanismi certi di inserimento nel mondo del lavoro.

Su questo tema la precedente maggioranza è intervenuta concretamente, stanziando risorse per gli asili nido, prevedendo l'istituzione dell'asilo aziendale e condominiale e garantendo la presenza femminile anche nelle istituzioni secondo logiche di rappresentatività nettamente superiori alle scorse legislature.

Anche per quanto riguarda l'occupazione giovanile, vengono spese poche righe senza indicare le risorse disponibili a differenza di quanto avvenuto nella precedente legislatura quando sono stati posti in essere interventi importanti per l'acquisto e la diffusione di personal computer, l'utilizzo di strumenti di comunicazione avanzati (internet) e lo stimolo nei confronti delle nuove generazioni in materia di formazione e istruzione sulla base delle previsioni della riforma della scuola, in aggiunta alle incentivazioni fiscali per i nuovi assunti, per i giovani ricercatori e l'abbattimento di un punto percentuale del cuneo fiscale, fino al sostegno per l'acquisto della prima casa per le giovani coppie.

Scelte che, tra le tante varate e realizzate, si inserivano in una politica per la famiglia che invece viene « spaccettata » e frammentata dall'attuale Governo, a cominciare dalle competenze ministeriali.

Occorre invece perseguire lungo la strada della revisione della disciplina fiscale in modo da assumere la famiglia come soggetto unico, introducendo istituti come il quoziente familiare, in grado di favorire la creazione di nuovi nuclei familiari e di sostenere quelli esistenti, senza penalizzare l'accesso nel mercato del lavoro delle donne ma valorizzando il ruolo

della famiglia come nucleo fondante della società.

Risulta evidente poi come questo Governo sia privo di una chiara linea d'azione sugli investimenti infrastrutturali; il Documento si limita ad osservare come sia necessario operare per una razionalizzazione degli interventi in base ad alcune priorità senza definire l'impegno finanziario che intende assumere. È decisamente poco.

Noi riteniamo che si debba proseguire sulle grandi opere di infrastrutturazione individuate dal precedente Governo; che sia necessario mantenere gli impegni assunti relativamente alla tempistica di realizzazione e che sia opportuno non retrocedere quanto ai livelli di impegno finanziario assunti negli anni scorsi.

Suscitano forti perplessità alcune enunciazioni contenute nell'allegato « infrastrutture » relativamente alla distribuzione costi-benefici tra le comunità interessate dagli interventi che si intendono realizzare. Non vorremmo che attorno a questo obiettivo si celasse la difficoltà dell'attuale frammentata maggioranza ad assumere decisioni per la realizzazione di opere che determinano benefici per la collettività nazionale anche se possono confliggere con interessi localistici.

È evidente il rischio di una paralisi della crescita del sistema e del differimento nei tempi di realizzazione delle opere. Riteniamo poi particolarmente confusa la parte relativa al ruolo dell'Anas e dei concessionari. Da una parte si prospetta un percorso di liberalizzazioni e maggiore concorrenza e dall'altra si annuncia una possibile proroga delle concessioni in funzione degli investimenti senza andare a gara.

Vi è il rischio di perdere l'occasione per agganciare il Paese ai grandi corridoi europei e quindi determinare una pericolosissima marginalizzazione del paese penalizzando imprese e cittadini, che non vedrebbero soddisfatta dalla persistenza di carenze infrastrutturali, la domanda di mobilità.

In materia di politiche ambientali, preoccupa la decisione dell'attuale mag-

gioranza di bloccare l'entrata in vigore dei decreti legislativi con in quali si proceduto al complessivo riordino del settore e che erano stati varati dalla precedente maggioranza. Tale decisione conferma ulteriormente come la pregiudiziale ideologica pesi drammaticamente all'interno del Governo e vanifichi di fatto ogni tentativo di progettualità a medio lungo termine.

Queste considerazioni trovano riscontro nelle parti che riguardano il sistema agroalimentare e il turismo.

Le poche righe dedicate al sistema agroalimentare rappresentano la conferma di una scarsa attenzione nei confronti del comparto che potrebbe subire pesanti penalizzazioni nei prossimi anni oltre che per assenza di strategie, anche per l'incertezza relativamente alla definizione degli interventi di sostegno e alla definitiva stabilizzazione fiscale.

Si tratta di una scelta miope in quanto il sistema agroalimentare, cresciuto in termini di qualità della produzione e dimensioni del fatturato, rappresenta uno dei fiori all'occhiello del sistema Italia. Affermare poi di volere destinare maggiori risorse al turismo ed ai beni culturali non è sufficiente: occorre chiarire a quali finalità le stesse sarebbero destinate.

Anche in questo caso è opportuno rafforzare le forme di fiscalità in grado di coinvolgere i soggetti privati nella tutela e nella promozione, anche per finalità turistiche, dei beni culturali, ivi comprese le fondazioni lirico-sinfoniche.

Prendiamo atto di una volontà manifestata relativamente alla modernizzazione della pubblica amministrazione che è, ovviamente, condivisibile ma che riteniamo di difficile attuazione alla luce dei condizionamenti che pesano sull'attuale maggioranza da parte dell'estrema sinistra, poco incline alla modernizzazione della pubblica amministrazione e molto attenta al recepimento delle istanze delle forze sindacali conservatrici.

Per quanto riguarda il cuneo fiscale, riteniamo che la progressiva riduzione sia un fatto positivo, ma occorre considerare che un drastico intervento « *una tantum* » quasi sicuramente non sarebbe in grado di

invertire le tendenze attuali, di rafforzare strutturalmente la capacità competitiva delle nostre aziende e di ampliare l'occupazione. Si tratterebbe, infatti, di un intervento secco di sostegno finanziario alle aziende i cui effetti positivi rischiano di essere inferiori ai costi che ne deriverebbero per la finanza pubblica. In ogni caso, quello del cuneo fiscale rappresenta davvero un mistero, non rintracciandosi nel Documento sufficienti elementi di chiarimento rispetto a una proposta che avrebbe dovuto costituire, stando agli impegni assunti in campagna elettorale, lo strumento prioritario di intervento per lo sviluppo da parte del nuovo Governo.

In particolare, non si chiarisce se la riduzione riguarderebbe indistintamente tutte ovvero soltanto alcune imprese produttive, con riferimento tanto ai comparti che alle dimensioni, e con quali criteri si procederebbe al taglio. Né si chiarisce in quale misura dell'abbattimento fruirebbero i lavoratori in busta paga piuttosto che i datori di lavoro. È evidente che quanto più si privilegeranno, nella ripartizione del beneficio, le imprese, tanto più la misura dovrebbe inquadrarsi come un intervento volto alla riduzione del costo del lavoro. Viceversa, qualora si decidesse di avvantaggiare i lavoratori, saremmo in presenza di un intervento finalizzato all'aumento del reddito disponibile.

Stupisce che il tema dell'attivo patrimoniale e di una sua valorizzazione sia completamente trascurato, poiché la dismissione o il migliore utilizzo dello stesso potrebbe evidentemente generare effetti particolarmente virtuosi ai fini dell'abbattimento del debito pubblico.

Emerge poi con chiarezza un altro dato molto preoccupante, la totale scomparsa del tema delle privatizzazioni.

Forti perplessità suscita anche la riflessione inserita nel Documento sul sistema pensionistico, posto che da una parte si afferma la necessità di allargare la base contributiva per mantenere in equilibrio il sistema (è da augurarsi che non vengano aumentate le aliquote) e dall'altro si afferma che per abbassare lo « scalone »

previsto dalla riforma vigente sarebbero necessarie risorse ingenti.

Riteniamo debole l'approccio della maggioranza in materia di federalismo fiscale; occorre fare un passo avanti in materia di selettività del controllo della spesa anche riformulando l'anacronistico e iniquo sistema dei trasferimenti statali, modificando criteri e logiche di assegnazione dei fondi anche tenendo conto del reddito prodotto sul territorio, oltre che le funzioni attribuite alle autonomie. La decisione di ritornare al criterio dei saldi, per quanto concerne le regole del patto di stabilità interno, rappresenta una inversione di tendenza rispetto alla politica adottata nella scorsa Legislatura in cui si era tentato di procedere secondo logiche più selettive. In ogni caso occorrerà evitare un'esplosione della spesa che potrebbe tradursi in una impennata della pressione fiscale ed in un aumento dell'indebitamento da parte degli enti territoriali.

Non si risponde alle esigenze di maggiore autonomia fiscale consentendo il varo delle tasse di scopo poiché il risultato finale, in una fase di bassa crescita, sarebbe solo l'inasprimento della pressione fiscale. Riteniamo invece che si debba partire dal prezioso lavoro svolto dall'Alta Commissione sul federalismo fiscale.

Quanto al Mezzogiorno ed alle aree sottoutilizzate in genere, il Documento prevede un vero e proprio « buco nero ». In questo caso alla totale assenza di indicazioni programmatiche si accompagna anche, a differenza di altre parti del Documento, una certa superficialità nell'analisi e nell'impostazione.

Unico dato che emerge è che, sia pure contro voglia, il Governo deve riconoscere che le politiche adottate nella scorsa legislatura hanno consentito di conseguire un ampliamento dell'occupazione del Mezzogiorno.

Non vi è tuttavia alcuna indicazione sia sulle risorse da destinare a questa finalità sia sugli strumenti di intervento.

Quanto alle risorse, l'assenza di dati puntuali è particolarmente preoccupante perché si aggiunge ad uno scenario che a livello comunitario già probabilmente determinerà danni non irrilevanti al nostro paese. Le nuove prospettive finanziarie dell'Unione europea e le riforme delle politiche di coesione in relazione all'allargamento con l'ingresso di numerosi paesi membri determineranno, infatti, la fuoriuscita dall'obiettivo 1 di alcune regioni del Mezzogiorno italiano.

Il pregiudizio economico che ne consegue potrebbe essere compensato soltanto a condizione che l'attuale esecutivo confermi l'impegno manifestato dal precedente per ottenere la possibilità di misure di fiscalità di vantaggio a favore del Mezzogiorno e per una revisione della disciplina degli aiuti di Stato che consenta, coerentemente alla logica di sussidiarietà, di offrire spazi di intervento adeguati per i settori che si trovano in una condizione di particolare sofferenza.

Quanto agli strumenti, il DPEF non dice nulla in ordine alla persistenza o meno del Fondo unificato delle aree sottoutilizzate, dimostratosi un elemento importantissimo ai fini di una più flessibile gestione delle risorse.

In conclusione, siamo in presenza di un Documento carente negli obiettivi e poco credibile nei numeri e nelle strategie per raggiungerli. Un DPEF che dimostra tutta la debolezza dell'attuale maggioranza ed evidenzia tutte le contraddizioni che la caratterizzano.

Per lo sviluppo del paese serve un approccio politico, culturale e di politica economica e finanziaria del tutto diverso rispetto a quanto prospettato nel Documento.

Alberto GIORGETTI,  
*Relatore per la minoranza.*